

Dall'esame il discorso si sposta ai problemi della riforma

BOCCIATURE E MATURITÀ

Il vero fine della scuola in ogni paese progredito deve essere quello di mettere tutti i giovani in grado di valorizzare al massimo le proprie qualità, garantendo ad ognuno la giusta collocazione nell'interesse non solo del singolo, ma di tutta la società

Anche quest'anno, puntualmente, si sono accese le discussioni intorno agli esami di maturità.

In sostanza, nei commenti sono ricorse argomentazioni già emerse negli anni passati, con l'accenno alla consapevolezza, però — e lo registriamo come un elemento positivo — che, al di là degli episodi contingenti, il discorso deve essere spostato dal momento di parlarne dell'esame ai più vasti problemi della scuola secondaria superiore, dalla comoda riforma di un atto di verifica terminale alla riforma seria e costantemente elusa di tutto un sistema dell'istruzione, che rimane ancora quello voluto dal ministro Gentile come il più funzionale — ed in effetti così era — una società rigidamente divisa in classi, dove fin dalla prima fase della formazione deve essere netta la separazione di chi è destinato a comandare da chi dovrà eseguire.

La crisi di fondo

Va da sé, che non si riformano i metodi di accertamento della maturità e della preparazione scolastica in generale degli studenti a qualsiasi livello, senza aver prima agito sul corpo insegnante, vero protagonista di quell'accertamento: di qui la patina di superficialità modernista, sotto la quale si nascondono atteggiamenti fiscali profondamente radicati e concezioni arretrate della cultura; di qui l'imbarazzo e l'oggettiva difficoltà di molti esaminatori di fronte a problemi ed esigenze del tutto avulsi dalla loro formazione e in molti casi dai loro stessi interessi. Di qui anche le disparità di giudizio e di comportamento.

Va da sé, ancora — ed è risultato con lampante evidenza anche in passato — che vittime predestinate di questo sistema sono i privati, ossia in gran parte gli studenti-lavoratori e le possibilità di seguire un regolare iter scolastico, i quali sono schiacciati da programmi massacranti, non possono beneficiare né del vantaggio della carta di presentazione della scuola né della presenza confortante del membro interno, e arrivano all'esame in condizioni fisiche e culturali in cui si riflettono malumori e solo faticose esperienze personali ma anche piaghe sociali antiche e trascurate.

«I genitori non vogliono che i loro figli siano bocciati», sentenzia Giovanni Russo dal Corriere della Sera, individuando la causa del fenomeno «nel fatto che i rapporti fra scuola e famiglia, fra scuola e società non esistono più» (e quando mai sono esistiti? non è forse vero il contrario?), per concludere «tutti gli italiani devono augurarsi che la scuola torni a essere una cosa seria, e cioè una scuola che boccia nessuno danneggiando soprattutto le classi sociali più povere, i giovani senza mezzi, dotati di ingegno che solo attraverso una vera selezione possono dimostrare il loro valore culturale, economicamente».

Meglio non si potrebbe condensare in poche righe la concezione della scuola, contro la quale si batte il movimento democratico: una concezione reazionaria, che mira a salvare le forme negando l'esistenza di una crisi di fondo e l'inefficienza della classe dominante di risolverla, di uscire da quel groviglio di contraddizioni che hanno portato vicino alla paralisi una delle istituzioni fondamentali per ogni società civile.

Sia ben chiaro che noi siamo sempre stati e siamo i primi a volere che la scuola sia una cosa seria: l'accesso all'istruzione è sempre stato un obiettivo essenziale per il movimento operaio, fin dalle sue origini. Ma sia altrettanto chiaro che questa scuola, come l'hanno voluta i democristiani e come sta già dimostrando di continuare a volerla questo governo, non è seria, bocci o non bocci: fosse anche solo per lo scarto esistente fra i contenuti e i metodi dell'insegnamento a qualsiasi livello e le esigenze di una società moderna, cresciuta democraticamente, partecipativa di un progresso tecnologico che ha radicalmente modificato i meccanismi di produzione, le stesse dell'economia nazionale (un

problema che, sia detto per inciso, è troppo comodo affrontare con l'invito alla sperimentazione, per riservarsi di colpire inesorabilmente chi la sperimentazione cerca di farla sul serio).

Il vero fine della scuola in ogni paese progredito deve essere quello di mettere tutti i giovani in grado di valorizzare al massimo le proprie qualità, garantendo ad ognuno la giusta collocazione e la possibilità di compiere sempre e in qualsiasi momento della vita un passo in avanti, indipendentemente dalle possibilità economiche, nell'interesse non solo del singolo ma di tutta la società. Perché — e questo ovviamente il Corriere non lo dice — le bocciature sono sempre andate in una sola direzione e la cosiddetta selezione di merito da noi è sempre ed unicamente servita a tener lontano dai gradi superiori (ma anche non è un mistero, da quelli inferiori) dell'istruzione i figli degli operai e dei contadini, mentre per i figli della borghesia sono state inventate mille forme di recupero e di sostegno.

È da questa incrollabile premessa che è derivato il principio, secondo cui la massificazione della scuola non poteva non comportare la dequalificazione: era troppo scomodo rivedere a fondo la concezione tradizionale dell'istruzione, per costruire una scuola non per pochi ma per tutti, capace di innalzare il livello culturale medio di tutti i cittadini, favorire l'emancipazione civile e sociale (che è altra cosa dalla promozione individuale di cui parla con tanta enfasi Russo), consentire il pieno sviluppo intellettuale. Tutto ciò non si è voluto fare, e si è fatto in modo che — vuoi intenzionalmente, vuoi per forza di cose — scuola di massa fosse sinonimo di scuola dequalificata, preparando gradualmente il terreno a quello che da tempo è un obiettivo fisso della Dc e degli organi di stampa padronali: l'abolizione del valore legale del titolo di studio.

Studio e professione

Una abolizione che, così, ha l'aspetto più di una fatale conseguenza che di un presupposto iniziale, e alla quale ormai manca soltanto la registrazione ufficiale, essendo già stata realizzata di fatto: e non perché si boccia poco, ma perché non si sono fatte le riforme, perché non esiste più il necessario collegamento fra titolo di studio e professione, perché ai giovani si richiede, a qualsiasi grado, una qualificazione extrascolastica acquisita o direttamente nella produzione o nelle scuole aziendali o para-aziendali o negli istituti privati di studi superiori post-universitari (ed è significativo come l'Assemblea di Milano miri a trasformarsi in questo senso) o in studi e tirocini all'estero. Nell'anno scolastico 1969-70 in Lombardia (facciamo l'esempio della regione più tipica nel quadro dello sviluppo neopost-capitalistico nazionale), la popolazione scolastica dopo gli anni dell'obbligo era così distribuita: 30.936 allievi delle Scuole tecniche e degli Istituti professionali, 95.508 degli Istituti tecnici, 23.849 degli Istituti magistrali, 44.974 dei Licei classici e scientifici. Anziché discutere se è più o meno giusto che tutti questi giovani conseguano il loro diploma, perché non si cerca di vedere che cosa si cela dietro questo cifra? Perché allora risulterebbe troppo evidente che una selezione molto dura c'è già stata, se ai 44.974 «eletti» dei licei (l'unica scuola «di lusso», che non abilita a nessuna professione, puro e semplice traghetto per l'università) si contrappongono gli altri 148.293 che hanno sentito il bisogno di assicurarsi un qualche titolo di studio prima di partire per il lavoro (per non parlare, ovviamente, di quel 35 per cento che non ha finito la scuola dell'obbligo, e di quel 70 per cento che non è andato oltre)?

Ma che cosa ha dato la scuola a quei giovani? Una preparazione antiquata per professionisti ormai quasi inesistenti (geometri e ragioniere), una falsa preparazione tecnico-pratica che nessun datore di lavoro ri-

conoscerà nel momento dell'assunzione (Istituti professionali e simili), una formazione del tutto inadeguata per un ruolo di insegnante difficilmente reperibile (Istituti magistrali).

E che cosa promette a quei giovani l'avvenire? Una sottoccupazione in impieghi anche imprevedibili, o illusione di conseguire una vera qualifica attraverso studi universitari, da affrontarsi fra mille difficoltà economiche e culturali, con percentuali elevatissime di abbandono dopo i primi anni; e gli «eletti», i maturati dei licei, si trovano fin da ora di fronte alla scelta della Facoltà, sempre più drammatica se si guarda alle future possibilità di occupazione.

La discussione sugli esami di maturità ha un senso, quindi, se si allarga a questi temi: l'alternativa sì o no all'esame, con tutte le considerazioni che ne derivano, finisce sempre per sviare l'attenzione sui problemi falsi o per lo meno secondari, verso i quali già si orientano tanto volentieri le leggende e le circolari ministeriali.

Gennaro Barbarisi

Socialismo "in via di sviluppo"

L'apparente modestia di questa autodefinizione implica alcune scelte politiche importanti. Ritmi di crescita economica molto alti: nuove fabbriche, nuove case, nuove strade - Un piano di prospettiva che spinge le sue previsioni fino al 1990 - Come si affrontano le difficoltà



ROMANIA - La cura dei giardini a Piatra-Neamt è affidata alle donne

ALGERIA: la democrazia di base ha radici antiche

La tradizione dell'assemblea

La « djemaa », che raggruppa gli uomini del villaggio, detiene tutti i poteri - Strutture che hanno resistito malgrado la dominazione coloniale - I « comuni misti » creati dai francesi - Il decentramento amministrativo e gli investimenti dei « programmi speciali »

Dal nostro corrispondente

ALGERI, settembre.

La democrazia di base in Algeria è molto antica. Visitando un villaggio dell'interno, soprattutto delle Cabili si può vedere la *djemaa* che in arabo vuol dire assemblea, ma anche luogo dove l'assemblea si riunisce. Si tratta in genere di due o tre banchi di pietra posti l'uno di fronte all'altro, che ospitano le riunioni degli uomini del villaggio. La direzione del villaggio appartiene all'assemblea generale dei cittadini, escluse le donne. La *djemaa* detiene tutti i poteri: le sue decisioni sono sovrane. Per sbrigare gli affari quotidiani e per far rispettare le sue scelte ed applicarle le sue regole, l'assemblea designa il migliore dei suoi membri: *l'amin*. *L'amin* si sceglie personalmente il suo aiutante in *« autocrazia »* (gruppo di famiglie *n.d.r.*): è il *tamen*. *L'amin* e i *tamen* sono assieme il potere esecutivo del villaggio ed il suo « Comitato di gestione ».

Questo sistema di democrazia locale ha resistito malgrado tutto alla dominazione coloniale che aveva istituito le sue circoscrizioni amministrative. L'Algeria francese così come la metropoli, era divisa in dipartimenti, circoscrizioni e comuni. Naturalmente non erano gli algerini che potevano esercitare i diritti di voto se non in misura limitata dalla legge e dai trucchi elettorali.

Gli algerini ricordano ancora i « comuni misti » quelli che essendo la maggioranza assoluta da « autocrazia » venivano amministrati dall'alto: la « democrazia » era infatti riservata ai soli comuni o sedi di « pieno esercizio »: questi cioè, abitualmente da europei.

I comuni misti vennero soppressi nel 1956 sotto la spinta della guerra e sostituiti dalla amministrazione militare.

Nei primi anni che seguono la indipendenza l'amministrazione locale continua ad essere esercitata da organi di nomina governativa: le delegazioni ai Sud desertico; campagne coltivate secondo sistemi moderni e pastorizia nomade, grandi centri urbani e poli industriali accanto a zone di montagna lontane da ogni possibilità di sviluppo economico.

Diversi sono anche i livelli di coscienza politica degli abitanti, mentre i problemi sono enormi per tutti. La scelta del decentramento operata dai dirigenti algerini sembra essere prima di ogni cosa una scelta economica. Non c'è dubbio che i problemi del sottosviluppo e del modo di uscire



Il mercato del venerdì a Bou Saada nell'interno dell'Algeria. Il venerdì è il giorno tradizionale degli incontri, della preghiera collettiva nelle moschee e dell'assemblea nella quale si discutono gli affari comuni del villaggio. Djemaa vuol dire infatti in arabo, moschea, assemblea e venerdì.

del candidato è il doppio di quello dei seggi da coprire. L'Algeria non può essere amministrata in modo eccessivamente centralizzato, troppo varie essendo le realtà locali dal Nord mediterraneo al Sud desertico; campagne coltivate secondo sistemi moderni e pastorizia nomade, grandi centri urbani e poli industriali accanto a zone di montagna lontane da ogni possibilità di sviluppo economico.

Diversi sono anche i livelli di coscienza politica degli abitanti, mentre i problemi sono enormi per tutti. La scelta del decentramento operata dai dirigenti algerini sembra essere prima di ogni cosa una scelta economica. Non c'è dubbio che i problemi del sottosviluppo e del modo di uscire

Dal nostro inviato

Di ritorno dalla Romania, settembre.

Un lungo viaggio in macchina attraverso la campagna romena per vie maestose e qualche strada secondaria mi consente alcuni utili confronti visivi, se non altro con i ritmi di sviluppo del viaggio analogo, compiuto qualche anno fa. Il miglioramento è sensibile. Si ha l'impressione di una attività più intensa e nello stesso tempo di maggior ordine, oltre che di maggior benessere. Molte le case nuove o in costruzione: assai spesso ripulite o ridipinte di fresco le altre. Sono ancora palesi le differenze di antica età fra una regione storica e l'altra: i villaggi di Transilvania offrono sempre una immagine di maggiore agiatezza rispetto a quelli moldavi. Una certa aria di progresso è tuttavia comune.

Nell'insieme l'impressione che la Romania oggi lascia è quella di uno sviluppo territoriale abbastanza equilibrato. Ciò non significa che le differenze siano scomparse. Il tenore di vita generale ancora non è alto. Ma anche cittadine fuori mano, un tempo autentiche « buche » di provincia, offrono esempi di attività e di intraprendenza nuova, di cure più attente e di investimenti più generosi per le necessità civiche. Se ne attribuisce il merito alla nuova suddivisione amministrativa del territorio, varata cinque anni fa, e allo sforzo pianificato per ottenere uno sviluppo armonico fra tutte le parti del paese: si ammette spesso che un maggior grado di autonomia locale sarebbe necessario e quasi certamente darebbe risultati più positivi, ma all'atto pratico le opinioni sembrano ancora lontane dall'essere uniformi su questo punto. Il concetto di « organizzazione del territorio » al fine di non lasciare nel corpo della nazione zone di sottosviluppo è invece entrato stabilmente nel novero dei principi operativi della pianificazione romana.

Da parecchi anni la Romania registra ritmi di crescita economica assai elevati, fra i più alti del mondo — secondo le statistiche dell'ONU — in qualche caso i più alti in assoluto. Ci sono stati, come affermano, l'occhio del visitatore lo riconferma attorno a sé: nuove fabbriche, nuove strade, nuovi alberghi, piani urbanistici in fase di attuazione, nuove località turistiche valorizzate.

Vi è nello stesso tempo oggi nei romeni una nota di apprezzabile realismo nel valutare questi successi. Nella recente conferenza nazionale, i comunisti romeni hanno definito il proprio paese un « paese in via di sviluppo ». Occorre fare attenzione a questa definizione. Può sembrare una banale tautologia: tutti i paesi che vedono crescere la propria economia possono essere chiamati « in via di sviluppo ». Nel linguaggio politico internazionale essa ha assunto invece un significato assai più preciso ed è proprio in questo senso che i romeni la impiegano. Essa serve cioè a designare paesi che conoscono uno sviluppo più o meno accentuato (e quello romeno — lo abbiamo visto — è del più alto livello) ma che sono ancora parzialmente dipendenti da una base di sottosviluppo e che devono ancora compiere un bel pezzo di faticoso cammino per portarsi al livello dei paesi economicamente più maturi. La Romania — si dice — è in queste condizioni. Nell'apparente modestia di una simile autodefinizione sono implicite alcune scelte politiche importanti.

Non sarà difficile credere di cogliere una contraddizione in questa posizione romena. Come è possibile definirsi nel-

lo stesso tempo — così come i romeni fanno — un paese socialista e un paese appena « in via di sviluppo »? Il socialismo non implica di per sé un alto grado di sviluppo economico e civile? La contraddizione tuttavia non sta nelle parole, quanto nella realtà stessa e non servirebbe a nulla nascondere. Le trasformazioni sociali della società hanno assicurato un sistema di rapporti sociali assai avanzato. Ma esse non bastano a modificare da un giorno all'altro — e nemmeno da un anno all'altro — la base tecnica ed economica arretrata su cui, per un insieme di circostanze storiche, quelle trasformazioni si sono prodotte. Occorre per questo un arduo e lungo sforzo, che a nuovi rapporti sociali, militari e accelerano, ma che va comunque compiuto. Il problema non è soltanto romeno, ma di molti altri paesi socialisti. E' bene avere l'ardire di guardarlo in faccia.

Molte delle difficoltà del confronto con i paesi capitalisti dell'occidente discendono di qui. Perché nascondere? Dopo oltre due decenni di sviluppo accelerato e riconosciuto da tutti i romeni ancora oggi dispongono soltanto di un reddito medio che si situa, se tradotto in una valutazione adatta ai confronti internazionali, fra i 500 e i 600 dollari, cioè quattro o cinque volte più in basso di quello dei paesi più sviluppati, nettamente meno della metà di quello italiano. La popolazione agricola è ancora secondo le statistiche ufficiali — il 47 per cento, mentre nei paesi ad alta industrializzazione essa è di poco superiore al 20 per cento inferiore al 10 per cento.

Il livello di reddito

Enunciare queste cifre significa nello stesso tempo mostrare consapevolezza dei limiti dello sforzo, pur così copioso, sinora compiuto e della strada non facile, che resta da percorrere. Questa strada è stata oggi tracciata con un piano di prospettiva, che spinge le sue previsioni fino al 1990, cioè sin quasi allo scadere del secolo. Si conta di arrivare verso tale data a un livello di reddito *pro capite* aggirantesi fra i 2.500 e 3.000 dollari; saranno però necessari non soltanto altri quindici anni di intenso lavoro.

Il tempo della facilità, insomma, non è ancora arrivato. E' lo sviluppo auspicato implica sempre un alto livello di incremento industriale, tanto che si ritiene necessario moltiplicare ancora di alcune volte il presente potenziale dell'industria nazionale. Elevata resta quindi la percentuale del reddito che continuerà ad essere destinata alla attività produttiva, agli investimenti e alle altre necessità dello sviluppo, piuttosto che al consumo. Nello stesso tempo, proprio perché unito E' lo sviluppo auspicato implica sempre un alto livello di incremento industriale, tanto che si ritiene necessario moltiplicare ancora di alcune volte il presente potenziale dell'industria nazionale. Elevata resta quindi la percentuale del reddito che continuerà ad essere destinata alla attività produttiva, agli investimenti e alle altre necessità dello sviluppo, piuttosto che al consumo. Nello stesso tempo, proprio perché unito E' lo sviluppo auspicato implica sempre un alto livello di incremento industriale, tanto che si ritiene necessario moltiplicare ancora di alcune volte il presente potenziale dell'industria nazionale. Elevata resta quindi la percentuale del reddito che continuerà ad essere destinata alla attività produttiva, agli investimenti e alle altre necessità dello sviluppo, piuttosto che al consumo.

La direzione politica

Vi sono poi imperativi più specificamente politici. Il compagno Ceausescu ha teorizzato alla conferenza nazionale la necessità, almeno per la Romania, di un partito unico. E' l'una delle ragioni, oltre che con il peso della esperienza storica nazionale e con il valore del programma di trasformazione sociale, di cui il partito è l'elemento di garanzia. I argomenti consueti pure in altri paesi socialisti, che seguono la stessa via) anche con l'affermazione che in qualsiasi regime sociale vi è nelle diverse fasi storiche un partito, che in una forma o nell'altra assicura il proprio ruolo dirigente a nome di una determinata classe, e poi con l'esempio del paese di nuova indipendenza, dove tanto spesso si afferma la tendenza ad unire in un solo fronte e in un solo partito tutte le forze rivoluzionarie e democratiche, tendenza che Ceausescu giudica progressista, perché corrispondente alle necessità dello sviluppo sociale di quel paese.

Se in questo modo viene regolato il problema della direzione politica del paese, ciò non vuole affatto dire che tutto sia a posto. Le responsabili-

Massimo Loche

Giuseppe Boffa